

Interessata un'area di 200mila ettari Un parco naturale per il Gennargentu antico e selvaggio



Vent'anni fa l'idea fu assai osteggiata Sempre più urgente tutelare flora e fauna minacciate Piante rarissime e pochi esemplari di mufloni e grifoni Il piano d'intervento attivo della Regione

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Vent'anni fa diffondevano volentieri i documenti nei paesi della Barbagia per spiegare che quella del parco era «un'idea colonialista», una manovra dello Stato centralistico per espropriare le amministrazioni democratiche di funzioni e poteri. Erano, al circolo culturale di Orgosolo, tutti giovani con una spiccata coscienza politica: quella «naturalistica» l'hanno forse maturata, assieme a tanti altri, solo negli anni successivi, quando l'emergenza ambientale è diventata attuale anche nei luoghi più incontaminati e selvaggi dell'isola. Ma quasi nessuno è pentito di quella antica battaglia contro il parco del Gennargentu. «E perché dovremmo? La proposta che si stava delineando nel 1967 con il progetto della Generalplani — spiega Giovanni Moro, ex segretario del circolo culturale, da un anno e mezzo sindaco di Orgosolo — era assolutamente inaccettabile: quel parco, imposto dall'alto in contrasto con le attività prevalenti delle popolazioni, era un'operazione di tutela centralistica, che istituiva una serie indefinita di vincoli e limitazioni del territorio, e dunque si collocava, proprio a causa della sottrazione del terreno, in netta opposizione con le attività economiche delle popolazioni. In effetti la filosofia d'intervento del vecchio progetto della Generalplani tendeva a considerare prioritari gli obiettivi generali di tutela ambientale (prevalentemente rappresentati da forze esterne) sulle esigenze di sviluppo delle popolazioni ricadenti nel territorio del parco. Da qui l'ostilità e la netta opposizione della gente che ha determinato una serie di situazioni di conflittualità politico-culturale di segno involutivo, che ancora oggi sono fortemente avvertibili e che è necessario rimuovere».

Di tali pericoli sono ben consci anche coloro che vent'anni fa scelsero di battersi strenuamente contro il parco. E infatti gli unici atti di tutela ambientale in questi anni sono venuti proprio dalle amministrazioni comunali, lasciate a lungo isolate dal potere statale e regionale nella battaglia contro il degrado e l'aggressione del territorio. A volte, anche con costi gravissimi: non è un caso, secondo molti, che il recente attentato contro la casa del sindaco di Orgosolo sia stato compiuto all'indomani di una delibera adottata dalla giunta comunale a favore dell'istituzione di un'oasi faunistica nel Supramonte. Se la coscienza ambientalista è oggi assai più diffusa di un tempo, non per questo l'idea del parco è accolta pacificamente da tutti. Il precedente progetto del 1967 continua a pesare non poco sull'atteggiamento della gente — spiega Gianni Mura, dell'Istituto nazionale di urbanistica —. Il parco infatti qui è sempre stato visto come il risultato di un'operazione politica centralista, che istituiva una serie indefinita di vincoli e limitazioni del territorio, e dunque si collocava, proprio a causa della sottrazione del terreno, in netta opposizione con le attività economiche delle popolazioni. In effetti la filosofia d'intervento del vecchio progetto della Generalplani tendeva a considerare prioritari gli obiettivi generali di tutela ambientale (prevalentemente rappresentati da forze esterne) sulle esigenze di sviluppo delle popolazioni ricadenti nel territorio del parco. Da qui l'ostilità e la netta opposizione della gente che ha determinato una serie di situazioni di conflittualità politico-culturale di segno involutivo, che ancora oggi sono fortemente avvertibili e che è necessario rimuovere».

Chi ha invece cambiato radicalmente idea è Giuseppe Delogu, all'epoca giovanissimo studente della Fgci, ora funzionario dell'ispettorato forestale e segretario regionale della Lega ambiente. Anche lui si batteva contro quel parco calato dall'alto, che entrava in conflitto con le esigenze di sviluppo delle popolazioni. «Ma fu un grosso sbaglio. Non riuscì a comprendere, anche per il clima particolare di quegli anni, che nella proposta di parco del Gennargentu c'era, oltre a una ragione di tutela ambientale, anche una concezione moderna dello sviluppo economico».

La lezione degli anni 60 avrebbe insomma insegnato secondo molti questa elementare verità: il parco va fatto con il consenso e con il coinvolgimento delle popolazioni interessate. «Altrimenti — osserva Giovanni Moro — è tutto inutile: il pastore che si ritiene danneggiato continuerà a dare fuoco ai boschi, la gente che si vede scavalcata da decisioni dall'alto non considererà mai il parco come qualcosa di proprio, e non ci metterà l'impegno e la passione necessaria per difenderlo e farlo vivere».

In questa direzione sembra muoversi il progetto di parco ipotizzato dalla Regione sarda, che si caratterizza non tanto per i vincoli sul territorio — assai delimitati — quanto per l'intervento attivo che vi potrà essere promosso. In altre parole, accanto ad alcune zone di riserva integrale, vengono previste aree più ampie di riserva naturale guidata, con un adeguato intervento finanziario per il miglioramento dei pascoli, la difesa e il ripristino della superficie boschiva, la salvaguardia geologica del territorio e così via. Tutto ciò presuppone naturalmente anche un tipo di gestione diversa, nella quale, a differenza del passato, sarebbero coinvolti direttamente le amministrazioni e le popolazioni locali, assieme agli organismi tecnici e scientifici.

È questa la strada per superare definitivamente le diffidenze ancora diffuse contro il parco? Qualche associazione ambientalista non è convinta, pur convenendo sulla necessità di coinvolgere maggiormente le popolazioni. «Secondo me — dice il segretario regionale della Lega ambiente, Delogu — si fa confusione fra pianificazione e gestione del parco. Quest'ultima, coinvolgendo questioni e aspetti di natura tecnica e scientifica, non può essere in alcun modo delegata a forme di rappresentanza politica. In ogni caso — conclude Delogu —, sia che venga gestito dallo Stato, sia che venga diretto dalla Regione o dai Comuni, il parco bisogna farlo in fretta. Non si deve commettere per la seconda volta un errore che è già costato venti anni».

Paolo Branca

Andreotti e il nodo referendum

È possibile una soluzione, ma a patto che il clima tra i partiti sia di sincera collaborazione e non di ostilità. Ed è proprio questo che Altissimo e Nicolazzi hanno ripetuto ieri ad Andreotti. Ma subito dopo, nello studio del presidente incaricato è entrato il segretario del Pri, Spadolini. Ciò che gli ha detto, lo si può facilmente intuire dalla nota della «Voce repubblicana» che era stata anticipata nella tarda mattinata. «E cioè», «Un'alleanza, paralizzata da divisioni sulle materie investite da opzioni referendarie, non reggerebbe non diciamo quindici giorni, ma quindici ore». Insomma, per il Pri, l'accordo su giustizia e nucleare è la condizione senza la quale sarebbe impossibile

resuscitare il pentapartito. Tanto più che il clima tra i cinque è avvelenato da «sinducie e sospetti reciproci». In effetti, la Dc teme che il Psi manovri per far saltare l'eventuale, nuovo governo a guida dc sulla mina referendaria. Puntando dritto, subito dopo, alle elezioni anticipate. E i socialisti mostrano invece di temere che la Dc voglia le elezioni già a giugno, nella speranza di un voto puntivo per un Craxi menomato della sua immagine di «leader affidabile» (opinione, quest'ultima, diffusa nella Dc ma condivisa anche da qualche socialista).

A questo punto si capisce il senso del braccio di ferro sui tempi della crisi. La Dc ha fretta di fare il governo perché vuole che eventuali soluzioni legislative al problema del referendum possano essere approvate dal Parlamento in tempo utile. E il Psi frena perché forse vuole impedire che ciò avvenga. Ma questa non sarebbe l'unica ragione della «melina» socialista. Secondo molte voci, Craxi vorrebbe celebrare il congresso del proprio partito con la crisi ancora aperta. Anche perché il bilancio che presenterebbe non appare certo lusinghiero. Ha mancato l'obiettivo dello sfondamento a sinistra. Vorrebbe mettere nell'angolo la Dc, ma i democristiani sono rientrati — grazie a lui — nel

governi delle grandi città ed ora stanno per rimpiendersi anche palazzo Chigi. Senza contare poi, il bilancio di queste ultime settimane: aveva liquidato la staffetta, ma ora sta per cedere il testimone. Aveva detto: Andreotti mai, ma ora con lui tratta. «Il Psi valuterà l'on. Andreotti non per la sua persona ma unicamente su base politica e programmatica», è il mesto annuncio di Claudio Martelli.

A via del Corso dicono che Craxi ora sta meditando qualche «cospo d'ala». Si veda. Ma intanto, quel che appare certo è che, comunque vadano le cose, il pentapartito non ha più filo da tessere, come afferma il capogruppo comunista alla Camera, Renato Zangheri, in un'intervista a «Manifesto». «Può essere tuttavia evitato che la fine del pentapartito coincida con la fine della legislatura — aggiunge Zangheri —. C'è ancora un anno nel quale resta spazio per il referendum e per alcune leggi importanti, dalle pensioni alla riforma delle autonomie locali. Ma quale governo può garantire che quest'anno venga utilizzato per il meglio? Non certo un governo di pentapartito, da chiunque diretto o comunque camuffato. È necessaria la ricerca di una via nuova».

Giovanni Fasanella

Il Pci avverte: niente pasticci

anche e proprio su questo è spaccatissima, a trovare una soluzione: la discuteremo alla luce del sole, sotto gli occhi di tutti. Il DOPO-ANDREOTTI. Infine un nuovo accento alle responsabilità del capo dello Stato per il momento in cui Andreotti dovesse rinunciare all'incarico. «Chiusa anche formalmente l'esperienza del pentapartito, che a questo punto sarebbe la rinuncia di Andreotti, il presidente Cossiga deve ricercare tutte le altre soluzioni possibili. Azzera la situazione, anche il Pci farà le sue proposte. Insomma, non ci sembra giusto né ammissibile che si certifichi la fine della maggioranza dcba coincidendo con la fine della legislatura». E qui un riferimento all'appello lanciato l'altro giorno dalla segreteria del Pci perché, non sottovalutando i pericoli per le stesse istituzioni di un incancrenimento della situazione, si apra subito nel paese un grande dibattito, ed anche un confronto largo, larghissimo tra le masse, che tenga conto delle reali esigenze della gente ed anche delle novità di fondo che presenta questa crisi. «La gente deve dire la sua su quel che sta accadendo, e farlo in modo da bloccare i trucchetti, manovre, bracci di ferro che hanno per posta un potere fine a se stesso. Poi un vivace scambio di battute con i giornalisti».

L'on. De Mita ha appena ripetuto che per la Dc non c'è altro candidato che Andreotti. Se lui fallisse è quindi spianata la strada per le elezioni anticipate... «Certo non sono così semplici, né almeno per parte nostra così automatiche. Quando Andreotti rinuncerà, la parola tornerà a Cossiga».

pre di posizione: Lucio De Carlini, segretario della Cgil, afferma che la vicenda dell'autotrasporto merita di essere discussa in una nuova e gravissima tensione. Ciascuno deve assumere le proprie responsabilità. Così fanno e faranno la Cgil e la Fiat con la grande massa dei lavoratori dell'autotrasporto dipendenti ed autonomi che essi rappresentano (circa 30mila). Innanzitutto bisogna uscire dagli incontri provvisori e mai conclusivi che il governo ha organizzato da troppi mesi. Il problema sociale e produttivo dell'autotrasporto è un conto; i tentativi di ricattare la collettività sono altri, le forme di lotta non autoregolamentate e gli atti intimidatori sono altri ancora. Infine bisogna essere chiari su un punto decisivo: vi è un diritto inderogabile a qualsiasi trattativa sindacale, ed è quello della sicurezza sulla strada.

Claudio Notari
...
ROMA — Riprendono oggi a palazzo Vidoni le trattative «in sede tecnica» per chiudere la vertenza sanità. Stamatello è alla guida di Cgil-Cisl-Uil e per domani il ministro aveva

convocato i sindacati autonomi dei medici. Ma loro non ci saranno. L'hanno proclamato ieri, specificando che invece riuniranno le loro segreterie alle 9 e a mezzogiorno incontreranno i giornalisti. La spontanea reazione di Gaspari è stata quella di dire «che posso farci? Le trattative partono oggi per tutti. Il Consiglio dei ministri ci ha autorizzati a proseguire. Quello che facciamo per i medici lo stiamo facendo per tutti gli altri. Concludere i contratti è la mia grande speranza».

compatta a difesa di principi irrinunciabili di libertà e di democrazia. Questi stessi concetti i sindacati autonomi li hanno espressi in una lettera indirizzata al presidente della Repubblica, che sarà resa nota domani. Nel frattempo i giornalisti saranno spiegati anche i particolari per la raccolta di firme per un referendum che gli autonomi intendono promuovere per abolire alcuni articoli della legge di riforma sanitaria.

Giorgio Frasca Polare

Minaccia Tir: Italia bloccata

ro di un emendamento che aumentava i limiti di velocità ed ha chiesto che sia il governo, oggi nella riunione del Consiglio dei ministri, ad assumersi per intero tutte le responsabilità. Il responsabile comunista nella commissione Trasporti di Montecitorio ha indicato quelli che potrebbero essere i presupposti per una soluzione ragionevole in questa fase transitoria. Eccoli: 1. Il mantenimento degli attuali limiti di velocità stabiliti dal codice della strada (60 kmh) per le strade ordinarie, statali e provinciali. 2. Fissazione a 90 chilometri della velocità sulle autostrade, sulle superstrade e su tutte le arterie a scorrimento veloce. 3. Introduzione obbligatoria per l'omologazione dei veicoli adibiti al trasporto merci superiori agli 80 quintali, dei riduttori di velocità tarati per il rispetto dei limiti di legge. (A tale proposito il ministro del La-

vorci pubblici, se viene confermato, ha già firmato un decreto). Su questi punti il Pci chiede al governo di mantenere gli impegni emanando un provvedimento urgente oggi stesso. Per quanto riguarda le altre misure del decreto e in particolare sulle supermulte e su cui oggi voterà la Camera, la posizione del Pci è quella del rifiuto della tentata vessatoria portata avanti da alcuni gruppi seguendo l'impostazione equilibrata negli emendamenti al testo governativo delle commissioni Trasporti e Lavori pubblici. Il problema dell'elevazione delle soglie di sicurezza e dell'abbattimento della sinistralità sulle strade, sul qual ha particolarmente insistito il gruppo comunista, vanno altresì affrontati con provvedimenti sanzionatori di grande rigore, ma fuori da un'ottica vessatoria e inconcludente come quella proposta da radicali e Dp. Intanto, alcune

discorso potrebbe essere dedicato a considerare prioritari gli obiettivi generali di tutela ambientale (prevalentemente rappresentati da forze esterne) sulle esigenze di sviluppo delle popolazioni ricadenti nel territorio del parco. Da qui l'ostilità e la netta opposizione della gente che ha determinato una serie di situazioni di conflittualità politico-culturale di segno involutivo, che ancora oggi sono fortemente avvertibili e che è necessario rimuovere».

progressi in questo campo sono possibili solo se si opera nella stessa direzione da entrambe le parti. È chiaro per noi che una concezione «non minacciosa» della difesa può farsi strada solo in modo contemporaneo e parallelo all'Est e all'Ovest. Altrimenti è ben difficile abbia successo. Recenti manifestazioni ci dicono per fortuna che una riflessione del genere sta cominciando anche all'Est. Ogni discussione di merito è utile. Ma la premessa perché sia fruttuosa è che non si deformino le posizioni dell'altra parte. Con questa precauzione si può lavorare seriamente. Discussione e lavoro comuni sono d'altra parte indispensabili perché ci si vada rendendo conto in misura

sempre più diffusa, soprattutto in Europa, che un vecchio modo di pensare ha indotto a camminare per anni su una strada, di cui si diceva dovesse portare alla sicurezza, mentre ha finito col rendere tutti più insicuri. Tale processo è in gran parte inerente alla natura stessa delle armi atomiche, su cui si è fatto tanto affidamento. Per questo il nostro documento propone di avviare di qui — cioè da una prospettiva — e bilanciate riduzione del ruolo di queste armi — la ricerca pratica di nuove forme di sicurezza comune. Quanto prima cercheremo di discutere seriamente insieme di questi indirizzi, tanto meglio sarà.

Giuseppe Boffa

Documento Pci sulla sicurezza

proposte di più larga circolazione nel socialismo internazionale. In un paio di casi l'autore ci rimprovera l'uso di non accettare la dottrina ufficiale della Nato. È vero. Ma non vediamo che male ci sia. O le «dottrine» della Nato siano diventate dogmi indiscutibili e scelte immutabili? Sarebbe questa una pretesa arbitraria e sterile, tanto più che Silvestri sta benissimo come nei due casi da lui segnalati — quello della cosiddetta «risposta flessibile»

«e quello dell'attacco in profondità» — si tratti di scelte fortemente contraddittorie e come tali già soggette a proposte di discussione in tutti o quasi i paesi della Nato, compresi gli Stati Uniti. Quello che non è ammissibile è che si deformino le nostre posizioni, dicendo, ad esempio, che noi vorremmo «una decisione unilaterale della Nato sulla rinuncia al primo uso dell'arma atomica, quando invece chiediamo, proprio a questo proposito, una convenzione fra i

documenti della creazione delle promesse e delle garanzie necessarie. La stessa osservazione vale anche per i nostri suggerimenti circa una prospettiva di difesa efficace, ma «non faranno». Sappiamo benissimo quante questioni questo problema implichi, quante sforzi di elaborazione, concettuali oltre che pratici, esso comporti, poiché è un tema che è andato emergendo soprattutto negli ultimi anni. Sono idee abbastanza nuove, che richiedono quindi parecchio lavoro. Non è però accettabile che si dica che noi esigeremo questo lavoro da una parte sola, quella occidentale, là dove è detto invece in modo esplicito nel nostro testo che

Il processo che si è concluso ieri sembra destinato ad avere una coda. Intanto, si dovrà aprire il dibattito per Milos Drda e suo figlio Vlastimil, proprietario dei locali dell'associazione; la loro posizione è stata stralciata per motivi di salute. E poi il responsabile dell'accusa ha già preannunciato che ricorrerà contro la sentenza, avendo chiesto da 3 a 4 anni per Srp, due anni e mezzo per Kouril e Skalnik, e due anni con la condizionale per Krivanek e Hunak. Ma la coda più infuocata è quella delle ripercussioni politiche, avendo l'avvenimento già avuto una grande eco in Occidente (in Italia i radicali annunciano clamorose iniziative). Il processo può diventare imbarazzante per il governo cecoslovacco — commentava ieri il «Times» — che sarà pur indifferente alle reazioni dell'Occidente, «ma non potrà ignorare gli appelli di Mosca alle riforme».

Il processo che si è concluso ieri sembra destinato ad avere una coda. Intanto, si dovrà aprire il dibattito per Milos Drda e suo figlio Vlastimil, proprietario dei locali dell'associazione; la loro posizione è stata stralciata per motivi di salute. E poi il responsabile dell'accusa ha già preannunciato che ricorrerà contro la sentenza, avendo chiesto da 3 a 4 anni per Srp, due anni e mezzo per Kouril e Skalnik, e due anni con la condizionale per Krivanek e Hunak. Ma la coda più infuocata è quella delle ripercussioni politiche, avendo l'avvenimento già avuto una grande eco in Occidente (in Italia i radicali annunciano clamorose iniziative). Il processo può diventare imbarazzante per il governo cecoslovacco — commentava ieri il «Times» — che sarà pur indifferente alle reazioni dell'Occidente, «ma non potrà ignorare gli appelli di Mosca alle riforme».

In carcere a Praga

ne della primavera di Praga del 1968. «Sezione Jazz» nacque appunto nel 1971, come sezione del sindacato ufficiale dei musicisti, che si occupava di jazz oltre che di tutte le manifestazioni culturali nel paese. Ma quello dei musicisti in Cecoslovacchia dev'essere un mondo scomodo per le autorità, visto che nel 1984 sul sindacato cadde la maledizione dello scioglimento. Intanto «Sezione Jazz» continuava a operare, raccogliendo con le sue manifestazioni sempre maggiori successi, specie fra i giovani. E i suoi dirigenti insistevano con le autorità per avere uno stato giuridico del sindacato («abbiamo scritto ai vari uffici circa 130 lettere», hanno detto gli imputati nelle loro deposizioni al processo di ieri,

«senza ricevere alcuna risposta»). Il loro Bollettino circolava fra gli intellettuali oltre che fra gli appassionati di jazz, e l'attività di «Sj» era considerata all'estero come uno spiraglio di luce nel generale conformismo che dominava la vita culturale della normalizzazione cecoslovacca. In particolare l'anno scorso aveva fatto notizia il fatto che a Praga fosse stato tradotto il romanzo di Bohumil Hrabal «Ho servito i re d'Inghilterra», non preso una normale censura editoriale, ma proprio fra le pagine del Bollettino di «Sezione Jazz». Poi, con enorme ritardo, si è saputo in Occidente dell'incursione della polizia, il 2 settembre scorso, nei locali di «Sezione Jazz» e dell'arresto dei suoi esponenti.

La strage
L'atto d'accusa dei giudici di Bologna
a cura di Giuseppe De Luttis
prefazione di Norberto Bobbio
Un processo che ricompare in un quadro intellegibile gli spezzoni di inchieste — dal caso Sifar-Di Lorenzo all'Italicus — inquisite per anni da pesanti ingerenze e deviazioni
Lire 20.000
Editori Riuniti

Il processo che si è concluso ieri sembra destinato ad avere una coda. Intanto, si dovrà aprire il dibattito per Milos Drda e suo figlio Vlastimil, proprietario dei locali dell'associazione; la loro posizione è stata stralciata per motivi di salute. E poi il responsabile dell'accusa ha già preannunciato che ricorrerà contro la sentenza, avendo chiesto da 3 a 4 anni per Srp, due anni e mezzo per Kouril e Skalnik, e due anni con la condizionale per Krivanek e Hunak. Ma la coda più infuocata è quella delle ripercussioni politiche, avendo l'avvenimento già avuto una grande eco in Occidente (in Italia i radicali annunciano clamorose iniziative). Il processo può diventare imbarazzante per il governo cecoslovacco — commentava ieri il «Times» — che sarà pur indifferente alle reazioni dell'Occidente, «ma non potrà ignorare gli appelli di Mosca alle riforme».

Il processo che si è concluso ieri sembra destinato ad avere una coda. Intanto, si dovrà aprire il dibattito per Milos Drda e suo figlio Vlastimil, proprietario dei locali dell'associazione; la loro posizione è stata stralciata per motivi di salute. E poi il responsabile dell'accusa ha già preannunciato che ricorrerà contro la sentenza, avendo chiesto da 3 a 4 anni per Srp, due anni e mezzo per Kouril e Skalnik, e due anni con la condizionale per Krivanek e Hunak. Ma la coda più infuocata è quella delle ripercussioni politiche, avendo l'avvenimento già avuto una grande eco in Occidente (in Italia i radicali annunciano clamorose iniziative). Il processo può diventare imbarazzante per il governo cecoslovacco — commentava ieri il «Times» — che sarà pur indifferente alle reazioni dell'Occidente, «ma non potrà ignorare gli appelli di Mosca alle riforme».